

Devolution, salta il referendum di Formigoni

I «no» dei Comuni e dei giudici delle Corti di appello costringono il governatore alla rinuncia

Carlo Brambilla

MILANO Il referendum lombardo sulla devolution è saltato. I trionfalismi del centrodestra sono scivolati sulla buccia di banana della legge: il giorno 13 maggio non ci sarà la consultazione popolare insistentemente voluta dal governatore Roberto Formigoni, ideologicamente invocata da Umberto Bossi e caldamente difesa, «nel nome della democrazia», da Silvio Berlusconi. I pareri delle Corti d'appello di Brescia e Trento, giunti ieri pomeriggio al trentesimo piano del Pirellone, il grattacielo milanese sede della Regione Lombardia, non lasciano margine al dubbio: «Il termine "perentorio" per la nomina dei presidenti di seggio è già scaduto». Ovvero sono passati i 30 giorni entro i quali i magistrati competenti «devono» nominare appunto i presidenti dei seggi. Così in serata al governatore superautonomista Formigoni non restava che annunciare il fallimento, ovviamente addossandone ogni responsabilità al Governo: «La decisione di considerare perentorio il termine del 13 aprile, comunicata dalle magistrature competenti, segna il compiersi del disegno del Governo della sinistra che ha killerato il referendum regionale sulla devolution. È il colpo di grazia inferto dal Governo centralista all'autonomia delle regioni italiane».

La verità è che quel referendum, prima ancora dei magistrati, era stata la stessa Regione a farlo naufragare. Formigoni sa benissimo come stiano davvero le cose. Basti pensare che dei 1541 comuni lombardi mobilitati per la ricerca delle sedi idonee per la consultazione, solo la miseria di 60 avevano risposto fino a ieri all'appello. E di questi ben 40 gli avevano fatto presente l'impossibilità di ottemperare alla richiesta. Per non parlare del sindaco di Milano, Gabriele Albertini, che si era già chiamato fuori dalla bagarre. Altro che messianica attesa della devolution. Del resto nella foga delle polemiche di questi giorni si è perso di vista l'input politico iniziale lanciato dello stesso Formigoni in materia di referendum. Ovvero che fece di tutto per non farlo neppure partire. Costretto successivamente dalla Lega e da Berlusconi, che accolse le proteste di Bossi, rovesciò completamente la frittata, ergendosi a "defensor fidei" dell'autonomismo lombardo. Poi improvvisamente, giusto a Pasqua, Formigoni tornava a obbedire all'input iniziale, facendo filtrare ai media la sua disponibilità ad «accettare un rinvio della data referendaria». Insomma non ne poteva più di resistere su una barricata indifendibile. Ora afferma che «Amato ha killerato il referendum». La propaganda elettorale vuole la sua parte, ma il bluff è scopertissimo.

E sul refrain del «è tutta colpa loro» si è uniformato il centrodestra. Che appare tuttavia sotto shock. Bossi prima della registrazione di «Porta a porta», dove ha confermato lo «slittamento del referendum», accusando immancabilmente il Governo, fuitata l'aria che stava tirando, imprecava alla dura sorte di trovarsi in compagnia di «gente inaffidabile». Berlusconi compreso? Con chi ce l'avesse il Senaturo non è dato sapersi, ma che questi alleati gli piacciono sempre di meno è già



Il leader della lega Umberto Bossi durante la trasmissione «Porta a Porta» di ieri sera. Sotto, Mario Monti a sinistra e Alessandro Galante Garrone Lepri/Ag

Monti, il nemico di Bossi

«Che ci sta a fare Monti in Europa?». Non è inedito l'attacco sferrato ieri da Umberto Bossi contro il Commissario europeo Mario Monti. I capi di accusa sono sempre quelli: «Il problema è come rendere vantaggioso lo spostamento delle imprese al Sud, ma noi abbiamo un Commissario europeo che mi sembra uno astratto. Che sta lì a fare? Gli interessi dell'Italia e, quindi, anche del Meridione oppure no?». Quasi un preavviso di licenziamento. Ma, per fortuna di Monti, dell'Italia e dell'Europa, la nomina dei Commissari è sottratta a ogni ipoteca di revoca da parte dei governi nazionali. Sorprende, comunque, la caricatura del ruolo esercitato da Monti, come Commissario per la concorrenza europea, tanto più ora che l'Euro entra nella fase concreta di circolazione e scambio, con regole condivise tra tutti i paesi europei. Proprio perché la polemica non è nuova. Bossi ha avuto modo di conoscere e ponderare le ragioni che hanno indotto il commissario Monti a contestare l'ipotesi, avanzata in un primo momento dalla Lega, di un trattamento fiscale differenziato per le imprese del Sud, come surrogato a una vera politica di sviluppo che pure può contare sui fondi finalizzati dell'Europa per aree in crisi o più svantaggiate. Eppure ieri il leader della Lega ha ignorato tanto il metodo quanto il merito della posizione europea. Nei fatti è proprio il Polo a scegliere la facile strada dell'assistenzialismo, che tanto scandalizza Bossi.



per non doversi misurare - o perché incapace di farlo - con le condizioni strutturali del riequilibrio tra Nord e Sud e della crescita uniforme del Paese e dell'Europa. Di più, e di peggio. Soltanto qualche giorno fa Berlusconi aveva offerto a Monti l'incarico di ministro degli Esteri nell'ipotesi che vinca le elezioni. Proposta respinta. Ma il solo fatto che sia stata avanzata resta un'offesa per Bossi. Da lavare con l'insulto personale. Perché? Monti è un'europeista convinto. Bossi non lo è mai stato. Ancora ieri si è augurato che non ci sia «un Euro con vocazione semi-imperiale e quindi controparte del dollaro che resta una moneta imperiale». Già, nella Casa delle libertà si preferiscono gli «scej».

opinione diffusa negli ambienti leghisti. Ufficialmente nel Carroccio tuttavia ci si affanna a dire che in fondo si tratta pur sempre di una vittoria della Lega. Ci prova Roberto Maroni a dimostrare il teorema: «Nella Casa delle libertà tutti hanno fatto la loro parte. Berlusconi, Formigoni, Fini si sono comportati bene. In più resta la decisione della Consulta che ha stabilito che il referendum sulla devolution è costituzionale. Solo una ripicca del Governo ha fatto saltare un diritto dei cittadini a pronunciarsi». Tutto qui.

Per i magistrati sono già passati i 30 giorni previsti dalla legge per poter nominare i presidenti dei seggi

Ma sotto la cenere del referendum brucia, cova il fuoco di future contraddizioni. Ora che succede? Stabilito che la data del 13 maggio è impraticabile, quali saranno le sorti di quel benedetto referendum (o «deplorable pantomima» come l'ha definita ieri Massimo D'alema)? Il primo a rispondere al-

la domanda è Pierferdinando Casini. Il suo è un perentorio «piantiamola», spiegato così ieri in un comizio nel Lazio: «Quando ho parlato di devolution la gente non ci ha capito nulla. Meglio lasciar perdere e dire a chiare lettere che l'Italia ha bisogno di un grande progetto per il Mezzogiorno, che non significa assistenzialismo. Non si può parlare solo della Lega e del Nord». Senz'altro Casini è uno degli «innaffidabili», contro cui imprecava Bossi. Ma non è lui l'oggetto della prossima contraddizione. Questa più probabilmente esploderà fra la Lega e Formigoni. Ecco come. Bossi chiederà alla Regione di stabilire una nuova data per la consultazione referendaria. Già ieri sera alla trasmis-

sione di Bruno Vespa il Senaturo ha fatto intendere che sarà proprio questo il prossimo passo, quando ha affermato: «Dopo le decisioni della magistratura, vorrà dire che questo referendum slitterà di qualche settimana...». Quando? Il problema è che con Formigoni Bossi si è già sentito telefonicamente e il supergovernatore gli ha già risposto picche. Formigoni non vuole e non può, probabilmente per ordine perentorio

di Silvio Berlusconi, convocare il Consiglio regionale nel corso di questa campagna elettorale, quindi entro il 13 maggio. Essendo che solo l'assemblea regionale ha facoltà di deliberare la nuova data, cancellando quella contenuta nel vecchio decreto, Formigoni ha fatto presente a Bossi «l'impraticabilità politica di procedere alla convocazione». Perché? Gli ha chiesto il leader della Lega. Semplice: perché i compatis-

simi alleati del centrodestra questa volta, sulla questione del referendum invocato solo dalla Lega, senza la copertura di Berlusconi, farebbero mancare il numero legale. A cominciare dai consiglieri di Forza Italia per proseguire con quelli di Alleanza nazionale e del Ccd e Cdu. Stando così le cose, l'apertura di un conflitto locale rischierebbe di far saltare gli equilibri nazionali del centrodestra. E su questa prospettiva si stanno attrezzando anche i consiglieri regionali d'opposizione. Ieri il segretario lombardo dei Ds, Luciano Pizzetti, ha indicato la linea: «Se si torna in aula si punterà a concentrare in un'unica data tutti i referendum: quello federalista del Governo e quello devolutivo regionale».

bar bossi

«Berlusconi ha una grande forza che lo sostiene, la televisione. Se fosse un politico qualunque, senza Fede e senza fidi che tutte le sere lo presentano per quello che sembra essere e non per quello che è, si sgongierebbe in pochissimo tempo. Purtroppo con il sostegno delle due televisioni e di tante televisioni private e di quelle pubbliche, convince la gente. La gente è ormai rassegnata, stanca, non più indignata come qualche anno fa. Adesso vuole solo divertirsi. Questo è il motivo per cui Berlusconi vince. È un fatto di estrema gravità con i poveri mezzi d'informazione che abbiamo, ma che il governo e questa maggioranza sottovalutano in modo difficilmente comprensibile.»

La Padania. 3 ottobre 1999.

«Nel 1994 Bossi è stato ingannato e per questo motivo ha abbandonato la coalizione. Prima o poi ci dirà anche chi sono stati i suggeritori malevoli che lo hanno consigliato spargendo menzogne sul mio conto.»

Silvio Berlusconi, sull'emittente Tv Rete Oro, 18 aprile 2001.

Il Polo e i filo-nazisti

Una lettera aperta sull'alleanza tra Rauti e Berlusconi è stata inviata a Ciampi da Paolo Sylos Labini e Alessandro Galante Garrone. Eccone ampi stralci. «Abbiamo letto - è scritto nella lettera - dapprima con incredulità, poi con crescente preoccupazione e doloroso stupore, dell'alleanza elettorale di fatto tra la coalizione guidata dall'on. Berlusconi e il movimento del filo-nazista Pino Rauti. Alleanza ormai di fatto conclusa, dobbiamo affermare, al di là di ipocrite e menzognieri dinieghi. In Sicilia l'accordo è addirittura proclamato e proclamato, e così in zone del Friuli. Ma soprattutto è ormai evidente come una desistenza mascherata, col pretesto della difficoltà di raccogliere le firme, sia stata realizzata in quasi tutti i collegi marginali, gli unici, cioè, in cui si gioca davvero il risultato di una consultazione elettorale. Che tale accordo non venga dichiarato apertamente è perciò, semmai, un'aggravante ai danni della democrazia: non solo si accettano e anzi si sollecitano i voti di un filo-nazista, ma si dissimula agli elettori tale realtà che, se conosciuta, indurrebbe più d'uno fra i sostenitori di Berlusconi a cambiare intenzione di voto. Definire Rauti un filo-nazista non è in alcun modo forzatura polemica. A parte il fatto che Rauti è ancora indagato per reati di strage, si potrebbe pubblicare un intero libro di citazioni di quarant'anni di attività politica -



all'insegna del neo-fascismo e del neo-nazismo - di gruppi di cui Rauti è stato ispiratore e leader. Che i voti legati ad un leader filo-nazista possano addirittura entrare a far parte di una possibile maggioranza di governo costituisce ipotesi ripugnante e sciagurata, che suonerebbe ingiuria alla nostra Costituzione e che in ogni altro paese d'Europa sarebbe resa impossibile dalle stesse destra. «Noi sappiamo bene conclude la lettera - che Lei non ha alcuno strumento giuridico per intervenire in una questione che riguarda semmai Parlamento e governo. Ma ci rivolgiamo nondimeno a Lei perché ci sembra giusto e doveroso denunciare col massimo vigore l'accordo scellerato».

Il governatore accusa il governo di aver killerato il referendum ma ora dovrà affrontare l'alleato Bossi

Prima le città incartate dai manifesti giganti, adesso il libro «per tutti gli italiani». Quanti soldi investe il candidato della destra? Falomi interroga il governo

Elezioni, Berlusconi spende più di quanto fissa la legge

Marcella Ciarnelli

ROMA La gran parte delle famiglie italiane non ha ancora ricevuto il libro modello figurine Panini con cui Silvio Berlusconi autocelebra se stesso e la squadra di Arcore. Niente paura, il libro arriverà. Il Cavaliere è uomo d'onore che le promesse, specialmente in campagna elettorale, le fa e le mantiene. Ma la preziosa berlusconide rischia di creare non pochi problemi al leader della Casa delle Libertà. Dati i costi dell'iniziativa editoriale, che vanno aggiunti a quelli per «incartare» le città con i manifesti giganti da cui incombono la faccia e gli slogan del Cavaliere, e tutte le altre iniziative

di propaganda, Forza Italia e il candidato Silvio Berlusconi si avviano a sfiorare il tetto massimo di spesa per una campagna elettorale previsto dalla legge 515 del 1993. Cifre sostanziose, certamente di poco conto per il portafoglio dell'uomo più ricco d'Italia, il quattordicesimo al mondo.

La legge prevede per ogni candidato una spesa massima di cento milioni cui vanno aggiunte 126 per ogni residente nei collegi uninominali e 13 lire per ogni residente in quelli proporzionali. Questo significa che Silvio Berlusconi, candidato nel maggioritario nel collegio di Milano 1 e nel proporzionale nel Piemonte 1, Lazio 1 e Campania 1, non potrebbe spendere più di 532

milioni. Forza Italia ha a disposizione 39 miliardi e mezzo, una cifra che si ottiene moltiplicando 800 lire per i 49 milioni e mezzo di aventi diritto al voto.

Se questa è la situazione, si è chiesto il senatore Antonello Falomi, vicepresidente del gruppo Ds al Senato, e se le cifre che circolano parlano per il solo libro di una spesa variabile tra i 36 e i 50 miliardi, è evidente che si prefigura una palese violazione della legge. Che il Cavaliere si può consentire a cuor leggero avendo a disposizione il patrimonio che ha e che potrà impegnare, una volta verificata la maggior spesa rispetto a quanto impone la legge, anche per pagare le multe che sono previste dalla normativa a cari-

co di chi a superato i limiti imposti. In verità il candidato che ha aggirato le norme rischia anche la decadenza dalla carica. Ma arrivare a prevedere una possibilità del genere appartiene alla fantapolitica.

Torniamo alla realtà. E all'iniziativa del senatore Falomi di inviare una interrogazione al Presidente del Consiglio e al ministro dell'Interno in cui chiede, appunto, se le spese che il Cavaliere sta sostenendo in vista delle elezioni non superino il tetto stabilito dalla legge. Domanda retorica poiché, spiega lo stesso Falomi poiché «gli organi di stampa parlano delle ingenti spese per il solo libro cui vanno aggiunti i miliardi per i manifesti, per i kit, i gazebo e le manifestazioni varie».

Ma il problema va oltre. E non è una questione di sole multe o rimborsi. «In questo atteggiamento - insiste il senatore diessino motivando la sua iniziativa - si configura una grave lesione dei diritti politici e costituzionali dei cittadini, che, per questo, richiede un intervento urgente del governo».

Sulla stessa linea si schiera Giuseppe Giulietti, responsabile informazione dei Ds. «Non occorre essere laureati in matematica - afferma - per calcolare come le cifre pagate per i manifesti 6 per 3 da Silvio Berlusconi abbiano già abbondantemente superato i tetti di spesa previsti dalla legge. Sarebbe bello avere una risposta possibilmente argomentata dal medesimo Berlusconi,

il quale ci ha però spiegato da tempo che non accetta i faccia a faccia, non parla con i comuni mortali, risponde solo alle domande che si scrive da solo... Per quanto riguarda invece il simpatico libro che sta per arrivare nelle nostre case, non concordo - dice Giulietti - con le ipotesi estreme di chi vorrebbe distruggerlo: lasciamo ad altri il falo dei libri di storia». Anche di quella personale ed autocelebrativa. Quando uno può, se lo consente. Ed anche Mario Michelangeli, responsabile propaganda del Pdc, accusa Silvio Berlusconi di dare un cattivo esempio come aspirante presidente del Consiglio, violando la legge sui tetti di spesa.

Dalla casa delle Libertà, dove sa-

ranno impegnati a fare i conti fior di ragioni, non arriva nessuna risposta alla richiesta chiara avanzata. Solo il capogruppo del Ccd al Senato, Francesco D'Onofrio, tenta una debole difesa di una situazione indifendibile nella sostanza.

«Ho forse messo il dito nella piaga?», chiede Antonello Falomi, riguardo al silenzio che viene dal Polo sulla questione da lui sollevata. «Quel silenzio è davvero inquietante. Mi aspettavo contestazioni, invece finora la Casa delle Libertà - rompendo una consuetudine di questa infuocata campagna elettorale - ha risposto solo con un assordante silenzio. Se continua può significare una sola cosa: ho colpito nel segno».